

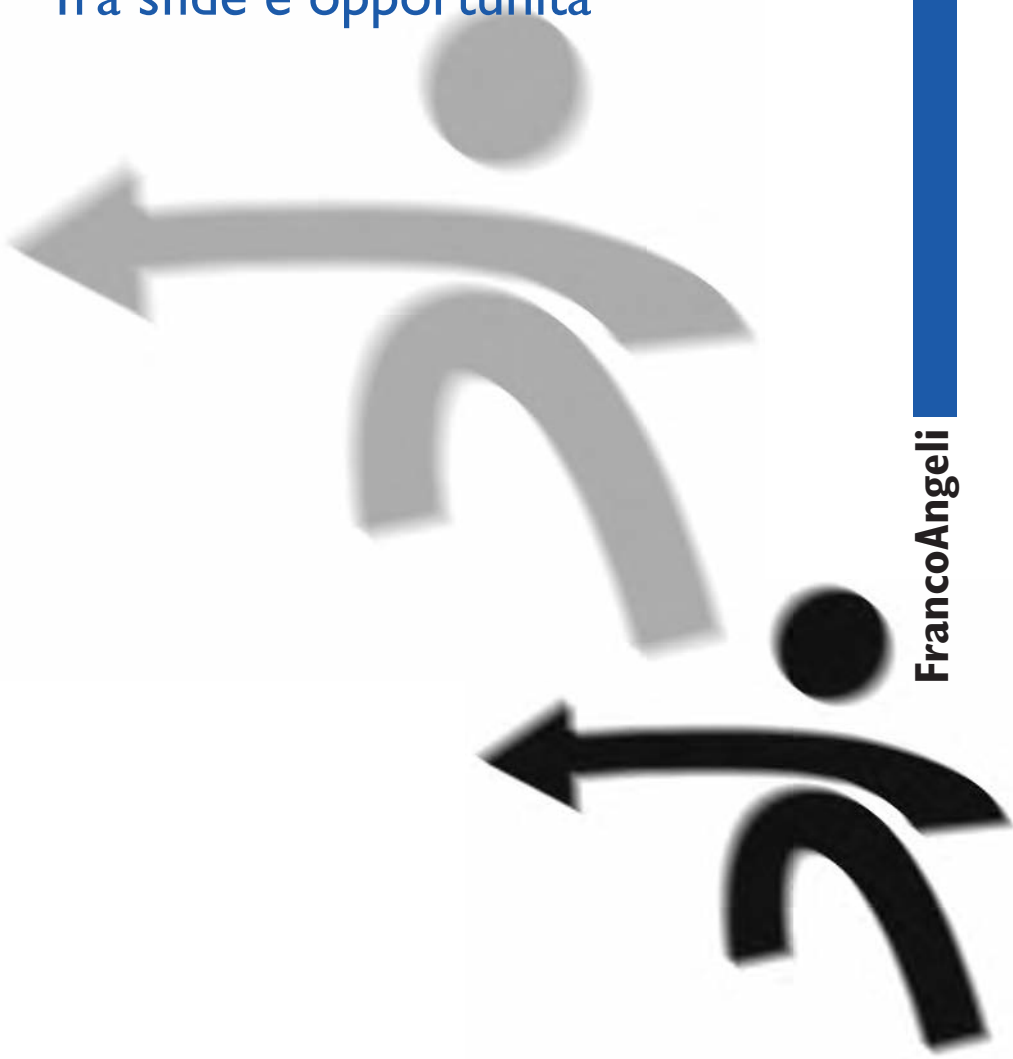
Veronica Riniolo

# L'INTEGRAZIONE DEI MIGRANTI IN SVEZIA

Tra sfide e opportunità

POLITICHE MIGRATORIE - RICERCHE

FrancoAngeli



## Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



La presenza di prime, seconde e terze generazioni, nonché l'incremento delle famiglie della migrazione nel nostro contesto richiedono, ormai in modo innegabile anche per il profano, di delineare politiche migratorie precise.

La consistenza e la complessità dei flussi migratori verso il nostro paese, il loro grado di stabilizzazione, comportano scelte, da parte dei decisori pubblici, coerenti con le caratteristiche e le specificità dei flussi, capaci di coniugare esigenze e modelli culturali assai articolati.

Al fine di delineare percorsi di cittadinanza coerenti alle specificità dei diversi flussi e quindi dei diversi soggetti e famiglie che si orientano verso il nostro paese, anche in forma stabile, sono sempre più necessarie conoscenze, competenze, modelli e metodi d'intervento capaci di cogliere le dinamicità ma anche gli elementi di continuità dei flussi migratori, di andare oltre le superficiali descrizioni della realtà migratoria fatta dai mass media, o da "studiosi dell'emergenza".

La collana "Politiche migratorie" oltre a costituire un utile strumento conoscitivo intende diventare un ambito scientifico in cui fare confluire esperienze, modelli di *buone pratiche*, affinché il decisore pubblico e lo studioso di politiche sociali, l'operatore dei servizi alla persona, possano disporre di strumenti scientifici validati nella prassi, utili per delineare politiche coerenti con una società dinamica e culturalmente variegata.

La collana, pensata per studiosi, decisori, operatori, si prefigge di mettere a disposizione materiali di diversa natura (teorizzazioni, ricerche, studi di casi) affinché il dibattito scientifico e l'operatività possa disporre di materiali tali da contribuire a far fare un salto alle politiche migratorie, passando così da una dimensione ancora troppo eclettica a una dimensione in cui l'innovazione e la scientificità siano punti essenziali.

### **Comitato editoriale della collana**

*Maurizio Ambrosini*, Università degli Studi di Milano; *Giancarlo Blangiardo*, Università di Milano-Bicocca; *Paolo Bonetti*, Università di Milano-Bicocca; *Tiziana Caponio*, Università di Torino; *Vincenzo Cesareo*, Università Cattolica-ISMU; *Virginio Colmegna*, Casa della Carità; *Duccio Demetrio*, Università di Milano-Bicocca; *Graziella Favaro*, Cooperativa Farsi Prossimo; *Alberto Giasanti*, Università di Milano-Bicocca; *Enzo Mingione*, Università di Milano-Bicocca; *Vaifra Palanca*, Ministero della Salute; *Fabio Perocco*, Università Ca' Foscari di Venezia; *Enrico Pugliese*, Università di Roma La Sapienza; *Emilio Reyneri*, Università di Milano-Bicocca; *Giuseppe Sciortino*, Università di Trento; *Makoto Sekimura*, Università di Hiroshima; *Mara Tognetti*, Università di Milano-Bicocca, coordinatore della collana; *Claudio Valsangiacomo*, University of Applied Sciences and Arts of Southern Switzerland; *Tommaso Vitale*, Centre d'étude européennes, Sciences Po., Parigi.

I titoli della collana *Politiche Migratorie* sono sottoposti a referaggio anonimo.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it) e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Veronica Riniolo

# **L'INTEGRAZIONE DEI MIGRANTI IN SVEZIA**

Tra sfide e opportunità

**FrancoAngeli**

L'Opera è stata pubblicata con il contributo del Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale dell'Università degli Studi di Milano-Bicocca.

### **Ringraziamenti**

Sono diverse le persone a cui sono debitrice e che mi hanno sostenuta in questo lavoro di ricerca che ha preso avvio nel 2012 ed è proseguito fino ad oggi. Nell'impossibilità di citarle tutte, mi limito a ringraziare per il tempo che hanno dedicato alla lettura della bozza del presente volume e per i rilievi costruttivi offerti il prof. Vincenzo Cesareo, la prof.ssa Laura Zanfrini e il prof. Alfredo Alietti. Tuttavia la sola responsabilità di eventuali errori e omissioni è esclusivamente attribuibile all'Autrice.

*Grafica della copertina:* Elena Pellegrini

Copyright © 2018 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it).*

Non li fermeremo mai  
con i nostri muri fatti di cocci d'uovo,  
con le nostre avarizie di popoli sazi e stanchi.  
Domenico Quirico, *Esodo. Storia del nuovo millennio*

Come se il movimento producesse una specie di stabilità,  
d'un essenza più perfetta dell'immobilità;  
questa al contrario, svegliando bruscamente il dormiente  
appena fermi in uno scalo notturno, suscita un senso  
di insicurezza e di malessere: il fastidio che il corso naturale  
delle cose sia stato improvvisamente compromesso.  
Claude Levi-Strauss, *Tristi Tropici*





# Indice

<b>Introduzione</b>	pag.	9
<b>1. Oltre i confini nazionali. Le politiche di integrazione in Europa</b>	»	15
1.1. Integrazione: un termine vago, ambiguo e criticato	»	15
1.2. La governance dell'integrazione in Europa	»	23
1.2.1. L'evoluzione a partire dal Trattato di Amsterdam	»	23
1.2.2. L'elaborazione delle politiche di integrazione: dal livello europeo al livello locale	»	28
1.3. Tendenze assimilazioniste in Europa? Il concetto di integrazione civica nelle politiche di integrazione	»	32
<b>2. Il caso svedese</b>	»	41
2.1. Chi bussava alle porte della Svezia?	»	41
2.1.1. Gli arrivi di migranti dal secondo dopoguerra agli anni Settanta	»	43
2.1.2. Cambiamenti a partire dagli anni Ottanta	»	45
2.1.3. La decentralizzazione delle politiche di integrazione e la normativa sulla discriminazione	»	46
2.1.4. Nuove misure per un rapido inserimento nel mercato del lavoro (2006-2014)	»	48
2.1.5. La "crisi" dei rifugiati	»	50
2.2. I limiti nei processi di integrazione dei migranti	»	53

2.2.1. La mancata integrazione economica	pag.	56
2.2.2. La segregazione spaziale e residenziale	»	59
2.3. Immigrazione e sostenibilità del welfare state: un dibattito aperto	»	62
<b>3. Cittadini di seconda classe. I risultati di una ricerca empirica in Svezia</b>	»	67
3.1. Il disegno della ricerca	»	69
3.2. I principali temi emergenti	»	71
3.2.1. Integrazione o assimilazione?	»	72
3.2.2. Un test di “svedesità”: la lingua	»	77
3.2.3. Paese modello o paese che discrimina?	»	80
3.2.4. La società svedese e la figura del migrante	»	83
3.2.5. Partecipazione socio-politica	»	88
3.3. Prime riflessioni conclusive: tra accoglienza ed esclusione	»	91
<b>Conclusioni</b>	»	95
<b>Nota metodologica</b>	»	101
<b>Riferimenti bibliografici</b>	»	105

## *Introduzione*

Sulle migrazioni molto è stato scritto «dal giornalismo alla letteratura scientifica, passando per la saggistica, la letteratura militante, gli scritti giuridici e politici, e anche il romanzo» (Sayad, 2002, p. 161) e ciò è comprensibile se si considera che l'uomo da sempre, per ragioni differenti, si è spostato alla ricerca di migliori opportunità o per fuggire da conflitti (Castles e Miller, 2012). A partire dalla seconda metà del '900 e, soprattutto, in questo inizio di XXI secolo la gestione dei flussi di persone che migrano verso le regioni del mondo più ricche diviene un tema dirompente e divisivo. Sempre più specialisti (sociologi, antropologi, demografi, economisti, giuristi, politologi) se ne occupano e l'ampio pubblico ne discute in termini più o meno appropriati e informati. Tornano alcuni spettri del passato mentre altri non hanno mai abbandonato la scena, come il razzismo riproposto senza remore come socialmente e moralmente accettabile (Enar, 2016). Gli stessi esiti delle elezioni o dei referendum nei diversi paesi europei sono il frutto di scontri durissimi tra fautori di posizioni contrapposte (legalitarie e securitarie vs “il diritto ad avere diritti” secondo la classica formula arendtiana).

Perché l'immigrazione è un tema così discusso da più soggetti e si trova in cima alle agende politiche nazionali ed europee?

I migranti rappresentano l'*altro* per eccellenza (Simmel, 1986, ed. or. 1908; Park e Burgess, 1924), sfidano il modello westfaliano della sovranità statale (Benhabib, 2006; Zanfrini, 2007), cambiano il volto delle città, influenzano profondamente le dinamiche economiche, sociali, culturali e relazionali delle società nelle quali si insediano. Le prime generazioni e soprattutto quelle successive – nate e cresciute nei

paesi di arrivo dei propri genitori – rappresentano in maniera estremamente visibile quel mutamento inevitabile a cui ogni società va più o meno consapevolmente incontro (Crul e Mollenkopf, 2012). La presenza di colui che è considerato uno “straniero” costringe a porsi alcuni quesiti – spesso scomodi – sulla propria identità (Beck, 2012), sulla garanzia per *tutti* i cittadini dei diritti umani sanciti a livello internazionale, sul confine tra “noi” (la comunità nazionale) e “loro” (gli stranieri) e sulla coesione delle nostre società sempre più frammentate sul piano epistemologico, sociale e antropologico (Magatti, 2009). In ultima istanza – come scrive Sayad – il discorso sull’immigrazione è imposto da considerazioni di ordine pubblico (sociale, politico, morale ecc.): si tratta del discorso della società (maggioritaria) per «neutralizzare i pericoli di perturbamento e sovversione» che i cittadini provenienti da altri paesi porterebbero con sé (Sayad, 2002, p. 165).

Riflettere sulle migrazioni non è un puro esercizio intellettuale. Significa parlare di vissuti, percorsi di vita e destini. Sia di coloro che attraversano i porosi confini degli stati-nazione – arbitrariamente etichettati come migranti economici o rifugiati sebbene talvolta difficilmente distinguibili –, sia di coloro – spesso gli strati più deboli e marginali della popolazione della società ricevente – che vivono le migrazioni come una minaccia e con inquietudine.

La ricerca presentata in questo volume nasce da una curiosità: nelle classifiche internazionali un paese europeo, la Svezia, occupa i primi posti in diversi campi, quali per esempio in quello della parità tra generi e dello sviluppo umano (UNDP, 2016), dell’ambiente<sup>1</sup> e della percezione della corruzione<sup>2</sup> solo per citarne alcuni. Inoltre, secondo una ricerca comparativa condotta prima dell’attuale crisi dei rifugiati (Huddleston *et al.*, 2011), questo paese nordico si posizionava al primo posto su trentuno stati europei e nordamericani per quanto concerne le politiche di integrazione<sup>3</sup>. Per lungo tempo è stato considerato il paese

<sup>1</sup> Si veda a tale proposito l’Environmental Performance Index, <https://epi.envirocenter.yale.edu/>. Ultimo accesso 10 maggio 2018.

<sup>2</sup> Si veda il Corruption Perception Index 2017, <https://www.transparency.org/country/SWE>. Ultimo accesso 10 maggio 2018.

<sup>3</sup> Nel presente volume si adotta una accezione ampia di politiche di integrazione che comprende sia le politiche esplicitamente mirate all’integrazione dei migranti (si pensi per esempio ai piani di integrazione elaborati da alcuni stati, ovvero un insieme coerente di principi e

tollerante per eccellenza e dal welfare state generoso. Tuttavia i recenti cambiamenti nello scenario internazionale, che hanno alimentato l'arrivo improvviso e inaspettato di richiedenti asilo in particolare in Svezia, hanno fatto vacillare l'idea che si tratti di uno dei luoghi più egualitari, democratici e umanitari al mondo<sup>4</sup>. Se fino al 2015 la Svezia appariva essere il paese più preparato per accogliere i rifugiati, il pacchetto di misure restrittive introdotte alla fine di quell'anno determinarono un profondo cambiamento nella percezione del paese come aperto nei confronti dei richiedenti asilo e dei rifugiati (Scarpa e Schierup, 2018). Già in precedenza, peraltro, alcuni studiosi, ne proposero un'immagine complessa e sfaccettata in tema di immigrazione e integrazione, mostrandone alcune zone grigie (Eastmond, 2011; Olwig, 2011; Schierup e Ålund, 2011; Wiesbrock, 2011; Olwig *et al.*, 2012). In particolare, le rivolte dei migranti che interessarono la periferia di Stoccolma nel maggio del 2013 rivelarono, soprattutto all'opinione pubblica fuori dalla Svezia, tensioni e limiti del "modello svedese", aprendo così un dibattito sulla sua crisi.

Le domande dalle quali ha preso le mosse la presente indagine empirica di taglio sociologico sono le seguenti: come ha affrontato la sfida dell'immigrazione questo paese scandinavo, conosciuto per il suo approccio liberale e multiculturale? Quali principi e priorità hanno guidato le sue politiche? Si può parlare di effettiva integrazione dei migranti in Svezia?<sup>5</sup> Le risposte a tali quesiti, che andranno prendendo forma e giustificazione nel corso dello sviluppo del presente volume, sono più complesse di quanto si fosse ipotizzato all'inizio del percorso di ricerca.

obiettivi per guidare i processi di integrazione), sia le politiche formulate in maniera trasversale nei vari ambiti di intervento (lavoro, scuola, welfare ecc.) sulla base del principio del *mainstreaming*, come avviene proprio nel contesto svedese.

<sup>4</sup> Si veda tra gli altri: "The Death of the Most Generous Nation on Earth", articolo pubblicato il 10 febbraio del 2016 dalla rivista *Foreign Policy*. <http://foreignpolicy.com/2016/02/10/the-death-of-the-most-generous-nation-on-earth-sweden-syria-refugee-europe/>. Con riferimento al dibattito accademico, si segnala su tale tema Scarpa e Schierup, 2018.

<sup>5</sup> La ricerca empirica, condotta nel 2012 e nel 2013, indaga l'integrazione nel medio-lungo periodo dei migranti presenti in Svezia. Non propone invece un affondo sull'integrazione di coloro che sono giunti in Svezia nel corso dell'attuale crisi.

Le scelte in materia di immigrazione e integrazione intraprese dalla Svezia sono state approfondite alla luce di una serie di fattori rintracciabili entro e oltre i confini nazionali: *entro*, poiché la Svezia ha mutato la propria composizione etnica con una certa rapidità in seguito all'afflusso di migranti provenienti da diversi paesi del mondo, soprattutto quelli sconvolti da guerre e disordini; *oltre*, in quanto questo paese scandinavo – come tutti gli altri – subisce l'effetto di tendenze più ampie, europee e internazionali, all'interno delle quali esso stesso è coinvolto. Si pensi per esempio alla crisi economico-finanziaria che ha radicalizzato le posizioni dei cittadini di molti paesi, anche dei cittadini svedesi, attratti dal mito della difesa dei confini e della riaffermazione di comunità omogenee (Ambrosini, 2013; Martinelli, 2013; ENAR, 2016). Emblematico è l'ingresso nel Parlamento svedese di rappresentanti del partito xenofobo di destra, *Sverigedemokraterna*, nel 2010.

Per tali ragioni il primo capitolo si apre con una riflessione teorica più ampia sul concetto di integrazione, termine ambiguo, dai contorni vaghi e, in un certo senso, anacronistico (laddove l'arrivo dei nuovi flussi di richiedenti asilo ha fatto improvvisamente “scompare” – nell'immaginario pubblico, non certo nella realtà – la categoria dei migranti lungo residenti), e sull'evoluzione delle politiche in materia di immigrazione e integrazione a livello europeo a partire dal Trattato di Amsterdam. Nel complesso emerge una forte ambivalenza nelle politiche di integrazione in Europa: se da un lato i migranti comunitari godono di una elevata mobilità e i lavoratori altamente specializzati beneficiano di politiche particolarmente indulgenti, dall'altro l'ampia categoria dei “non desiderati” (richiedenti asilo, migranti non specializzati, membri familiari ricongiunti ecc.) subisce politiche restrittive e difensive per escluderli. Ciò dà luogo a quello che Bauman definisce un processo di stratificazione legato alla mobilità (1999).

Negli ultimi anni, e soprattutto a partire dalla cosiddetta “crisi” dei rifugiati<sup>6</sup> – più propriamente riferita da altri come “dramma” dei rifu-

<sup>6</sup> Se è pur vero che a partire dal 2015 vi è stato un incremento nel numero di richiedenti asilo e rifugiati in Europa, spesso il termine “crisi” è stato adottato in maniera strumentale per sfruttare a proprio vantaggio tale situazione (si pensi per esempio alla retorica populista). La vera crisi è stata causata dall'incapacità e assenza di volontà da parte di diversi stati europei di coordinare le proprie azioni per gestire i nuovi arrivi.

giati (Benhabib, 2006, p. 4) –, l'alta politicizzazione del tema immigrazione ha condotto all'elaborazione di strategie e iniziative fortemente guidate da un *frame* dominante: il migrante come pericolo per la sicurezza nazionale. Arroccati alla propria sovranità nazionale e nel mezzo di un processo di lenta comunitarizzazione, gli stati membri dell'UE sono lontani dalla formulazione di politiche di integrazione mature anche a causa della resistenza a considerare l'immigrazione come elemento strutturale delle nostre società (Penninx *et al.*, 2004). Il primo capitolo si chiude con una disamina della recente svolta – denominata integrazione civica (*civic integration*) – che ha preso avvio nei Paesi Bassi alla fine degli anni Novanta e che ha riguardato successivamente diversi paesi europei. Tale paradigma ha imposto sempre più condizioni e vincoli all'accesso e alla permanenza dei migranti (anche per ciò che concerne il ricongiungimento familiare e l'acquisizione della cittadinanza), trasformando le politiche di *integrazione* in politiche di *selezione degli ingressi*.

Dallo scenario europeo, il secondo capitolo passa al caso svedese prendendo in analisi le scelte in materia di immigrazione dal secondo dopoguerra fino all'attuale dramma dei rifugiati. Dal 2014 la Svezia si è trovata a far fronte all'arrivo di un significativo e inaspettato numero di richiedenti asilo.

A fronte di un *policy framework* che, come si vedrà, si rivela già a partire dal secondo dopoguerra particolarmente favorevole, alcuni dati e segnali suggeriscono un quadro interpretativo più articolato: solo per citare alcuni esempi, si segnala un preoccupante divario, in termini di risultati scolastici, tra nativi e studenti con background straniero (OECD, 2015); si registrano inoltre una marginalità dei migranti in termini economici, sociali e spaziali e fenomeni di discriminazione nei loro confronti, sia da parte delle istituzioni sia della società civile. In questi aspetti e nel senso di esclusione vissuto dai migranti nei confronti della società svedese è possibile trovare una parziale, seppur rilevante, spiegazione alle rivolte del maggio 2013 che hanno visto i migranti protagonisti di aspri scontri con la polizia.

Il terzo capitolo completa il quadro presentando gli esiti della ricerca empirica condotta in Svezia tra il 2012 e il 2013 che ha raccolto, mediante interviste biografiche e interviste semi-strutturate, le esperienze dei diretti protagonisti (i migranti) e le parole di diversi testimoni privilegiati (rappresentanti delle istituzioni nazionali, regionali e

locali, giornalisti, sindacalisti, esponenti di organizzazioni non governative e leader di associazioni di migranti). Le interviste restituiscono una immagine sfaccettata di questo paese scandinavo, caratterizzato da contraddizioni e incoerenze, vissuti di esclusione ma anche di accoglienza.

Un'analisi critica su come la Svezia ha affrontato e gestisce oggi la sfida delle migrazioni può rappresentare un'utile riflessione su uno dei temi attuali più dibattuti, offrendo una possibile chiave di lettura per la comprensione delle complesse dinamiche che stanno interessando l'intera Europa.



# *1. Oltre i confini nazionali. Le politiche di integrazione in Europa*

*Resta sempre una questione empirica lo stabilire quando, e in che misura, le popolazioni moderne comprendono se stesse come una nazione di appartenenti etnici [Volksgenossen] piuttosto che come una nazione di cittadini. Questa doppia codificazione riguarda la dimensione della chiusura o, al contrario, della inclusione. La coscienza nazionale oscilla oggi, in maniera caratteristica, tra un allargamento dell'inclusione e un rinnovamento della chiusura.*

Jürgen Habermas, *L'incisione dell'altro. Studi di teoria politica*, p. 143.

## **1.1. Integrazione: un termine vago, ambiguo e criticato**

Gli scenari politici ed economici internazionali e nazionali, gli attentati terroristici nel cuore dell'Europa e gli orientamenti prevalenti dell'opinione pubblica sono solo alcuni dei fattori che sono in grado di influenzare l'elaborazione delle politiche di immigrazione e integrazione sia a livello europeo che all'interno di ciascuno stato. A ciò si aggiungono ulteriori elementi. In primo luogo il *frame* cognitivo assunto dai paesi nei confronti dei migranti, ovvero la percezione del fenomeno immigrazione. Stati Uniti, Canada, Australia e Europa si distinguono per visioni profondamente diverse. Le prime tre aree si riconoscono infatti come società di immigrazione sulla base di una accettazione sostanziale dei flussi migratori: si tratta di "zone di immigrazione classica" la cui popolazione è l'esito di una immigrazione su larga scala (Castles e Miller, 2012). L'Europa invece, seppur nell'ultimo periodo vi siano stati sforzi soprattutto a livello di istituzioni europee di valorizzare le migrazioni come motore di sviluppo, ha faticato

ad assumere una adeguata consapevolezza del fenomeno (Ambrosini, 2010) con profonde ripercussioni sulla formulazione stessa di strategie e iniziative: politiche ad hoc elaborate in risposta a crisi contingenti senza una programmazione di lungo periodo (seppur indubbiamente con alcune eccezioni)<sup>1</sup>.

L'alta politicizzazione del fenomeno è un altro aspetto chiave per la lettura delle politiche e delle "non politiche" rivolte ai migranti. Essa può condurre a tre strade non necessariamente escludenti fra di loro: alla mancata elaborazione di esplicite politiche di integrazione; a un rifiuto di affrontare nel dibattito pubblico i temi legati alle migrazioni; alla formulazione di politiche *top-down*, unilaterali e paternalistiche che riflettono esclusivamente gli interessi e rispondono alle inquietudini della società maggioritaria, lasciando fuori la voce e i bisogni dei diretti interessati (Penninx, 2014).

Infine, un elemento cruciale – sebbene talvolta trascurato – è la definizione di integrazione implicitamente o esplicitamente adottata. Il modo in cui l'integrazione viene concepita ha ripercussioni concrete sull'adozione di specifici approcci e interventi. Nel dibattito pubblico, e spesso anche nelle scienze sociali, il concetto di "integrazione" dei migranti è usato per riferirsi acriticamente a qualcosa di genericamente desiderabile, senza fornirne tuttavia una sua definizione chiara e precisa (Joppke e Morawska, 2003; Boccagni e Pollini, 2012). Si dà per scontata la necessità di raggiungere tale traguardo – che diviene obiettivo indiscusso – senza tuttavia una adeguata riflessione sul suo significato, sui livelli ai quali si riferisce (individuale, collettivo, istituzionale) e sui molteplici ambiti nei quali si dispiega (ambito economico, sociale, culturale, politico, partecipativo ecc.).

Questo termine, le cui radici risalgono a sociologi classici come Durkheim e Parsons che si interrogavano su come fosse possibile mantenere l'ordine sociale nelle loro rispettive società in profondo mutamento, è stato utilizzato in Europa con riferimento all'inclusione dei

<sup>1</sup> Nel continente europeo è necessario distinguere tre aree che hanno vissuto in tempi diversi l'arrivo di flussi di migranti. L'Europa settentrionale e occidentale è divenuta area di immigrazione già a partire dall'inizio del Novecento e, in particolare, dalla fine della seconda guerra mondiale. L'Europa meridionale si è trasformata da terra di emigrazione a zona d'immigrazione a partire dagli Ottanta. E, infine, l'Europa centrale e orientale si trova attualmente in una fase di transizione, divenendo a sua volta terra di immigrazione (Castles e Miller 2012).

migranti per superare i limiti di altri concetti omologhi, quali per esempio assimilazione, adattamento o acculturazione. Specificatamente, con integrazione ci si voleva contrapporre alle connotazioni negative collegate al concetto americano di “assimilazione”, introdotto nella sua versione classica dalla Scuola di Chicago che studiava le ondate migratorie che hanno interessato gli Stati Uniti tra la fine dell’800 e l’inizio del ‘900 e che hanno provocato profonde trasformazioni sociali. La nozione di assimilazione prefigurava una progressiva scomparsa dei marcatori etnici di cui erano portatori gli immigrati verso una vera e propria fusione in un’unica cultura comune (Zanfrini, 2007). È quindi un processo unilineare e individuale nel corso del quale sono i migranti che si “assimilano” fino a identificarsi con l’ambiente di arrivo. Park e Burgess definiscono infatti l’assimilazione come

Processo di interpenetrazione e fusione in cui persone e gruppi acquisiscono le memorie, i sentimenti e gli atteggiamenti di altre persone e gruppi e, condividendo la loro esperienza e la loro storia, sono incorporati con loro in una vita culturale comune<sup>2</sup> (1924, p. 396).

Si tratta dunque di un conformarsi progressivo da parte dei nuovi arrivati ai valori e alle norme della società maggioritaria: i migranti, secondo tale paradigma, gradualmente abbandonano la propria lingua, i propri costumi e portati culturali diventando così parte del nuovo ordine sociale delle società di arrivo (Cesareo, 2000; Giddens, 2006). Assimilazione è, al tempo stesso, un termine descrittivo (definisce ciò che si sta verificando) e prescrittivo (stabilisce ciò che è opportuno che si verifichi) (Sayad, 2002).

Tale paradigma, in seguito a una serie di rivisitazioni, è ancora oggi ampiamente utilizzato con nuovi importanti rappresentanti del cosiddetto neo-assimilazionismo (tra gli altri Brubaker, 2001; Alba e Nee, 2003). Brubaker, nel suo famoso articolo *The Return of Assimilation* (2001), distingue due significati di assimilazione: uno generale e astratto e l’altro specifico e “organico”. Sebbene interrelati questi due

<sup>2</sup> Traduzione dall’inglese ad opera dell’Autrice. Nell’originale si legge: “Assimilation is a process of interpenetration and fusion in which persons and groups acquire the memories, sentiments, and attitudes of other persons or groups, and, by sharing their experience and history, are incorporated with them in a common cultural life”.

significati si distinguono per le loro connotazioni e implicazioni politiche, morali e intellettuali. L'assimilazione – nel suo senso generale e astratto – è intesa come progressiva somiglianza tra i vari gruppi: è un processo, non lo stato finale, del divenire simili che si verifica in un arco temporale più o meno lungo. Nella seconda accezione l'accento è invece posto sul risultato, ovvero sull'incorporazione in un sistema: è proprio in tale accezione che il termine è stato ampiamente criticato sia dal punto di vista analitico che empirico. Brubaker riabilita il concetto di assimilazione riferendosi al suo significato generale e astratto e sottolinea che tale processo ha come unità di riferimento non tanto l'individuo ma il passaggio generazionale (processo intergenerazionale). L'esempio è quello dell'acquisizione della lingua da parte dei figli dei migranti. Non si tratta di un ritorno ai «bad old days of arrogant assimilationism» (Brubaker, 2001, p. 542) quanto di una transizione a un concetto di assimilazione inteso come processo del divenire simili in cui i migranti sono soggetti attivi e non passivi.

In Europa le critiche al paradigma assimilazionista si sono concentrate per lo più sugli aspetti culturali a causa del suo approccio deterministico, lineare ed etnocentrico: l'assimilazione è concepita come unico e inevitabile risultato desiderabile. Diversi studi hanno però dimostrato che in alcuni casi le seconde e le terze generazioni non sono meglio integrate rispetto alla prima e che si registrano casi di regressione significativa (Portes e Zhou, 1993; Portes, 1996; Portes e Rumbaut, 2001). Inoltre, tale approccio ha una forte connotazione normativa in termini di obbligo individuale dei migranti ad assimilarsi il prima possibile in una cultura, quella della società maggioritaria, supposta omogenea e compatta (Ambrosini, 2007). Non sono quindi considerate altre possibili forme di fruttuosa presenza dei migranti, i quali invece possono mantenere tratti culturali propri e distinti da quelli della società maggioritaria senza che ciò costituisca un ostacolo al loro pieno inserimento. Tale paradigma, secondo i suoi detrattori, è incapace di concepire i migranti come membri di network e gruppi etnici ma solo come individui (Boccagni e Pollini, 2012).

Tuttavia anche il termine integrazione non è esente da contraddizioni: Joppke e Morawska (2003) sottolineano che il concetto di integrazione si basa sulla premessa implicita che una esistente società “già

integrata” (paese ricevente) sia posta di fronte al rischio di disintegrazione proprio a causa dell’arrivo di “stranieri”. Questi studiosi evidenziano, invece, come una realtà di questo tipo, completamente integrata, non esista: la società, in linea con il pensiero di Bourdieu, è composta da una molteplicità di campi autonomi e indipendenti che coinvolgono e impegnano i cittadini solo in determinati ambiti e mai nella totalità del contesto in cui sono inseriti. Le culture, come scrive Tabboni (2006, p. 6), «sono insieme disomogenei, dinamici, ricchi di contraddizioni interne». Joppke e Morawska aggiungono, inoltre, che il paradigma integrazionista soffre di un’ambiguità di fondo: nato per contrapporsi all’approccio assimilazionista, ne mantiene tuttavia l’orizzonte normativo, ovvero la progressiva eguaglianza tra nativi e migranti in termini di opportunità in ambito socio-economico.

Altri termini – considerati più *neutri* e *meno ideologici* – sono stati di volta in volta adottati, come per esempio inclusione, inserimento e incorporazione. Tuttavia anche questi ultimi hanno ricevuto diversi ordini di critiche. A tale proposito Ambrosini sottolinea che inclusione e incorporazione sono altrettanto unilaterali, benché di segno opposto all’integrazione, e aggiunge:

lo spostamento della responsabilità verso la società ricevente tende a negare implicitamente autonomia e protagonismo agli immigrati, che sembrano diventare soggetti passivi delle azioni di inglobamento loro rivolte. Anche linguisticamente, termini come “incorporazione” e per certi aspetti pure “inclusione” rivelano un inquietante sottofondo antropofagico insieme ad un’inconsapevole (o inconfessata) tendenza all’inquadramento degli estranei all’interno degli schemi della società che li accoglie. In fondo, incorporare non è tanto diverso da assimilare: significa pur sempre rendere il diverso omogeneo al corpo sociale che lo accoglie. Cambia l’attore protagonista (la società ricevente che ha l’obbligo di incorporare, anziché l’immigrato che deve assimilarsi) non il senso di marcia del processo e il suo esito finale (Ambrosini, 2007, p. 221).

Ad oggi in Europa il termine integrazione rimane il più utilizzato: da una revisione critica della letteratura e dei documenti provenienti dalle istituzioni europee e dalle organizzazioni internazionali, Ager e Strang (2008) hanno individuato ben oltre cinquanta definizioni di integrazione. Questo risultato testimonia l’ambivalenza di tale nozione e mette in evidenza l’importanza di elaborare una definizione chiara